



Racconti di
Anna Carbich

apologos – la collana di narrativa
Collana n. 8, 2006
www.isogninelcassetto.it
scrivere e leggere on line

Sommario

Gita scolastica Numero Due. Nizza	<i>pagina</i> 3
La mamma di Laura	13
Postino Prepensionato Riciclato	16
Pensieri sopra la marmellata	20
Badanti	25
Caterina e i ladri	31
Non è poi così lontana Samarcanda...	36
Due nomi	40

Copyright © 2006 Anna Carbich
info: redazione@isogninelcassetto.it
Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza “Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Gita scolastica Numero Due. Nizza

C'è chi arriva all'insegnamento perché tale è l'amore che ha verso i bambini che non può concepire una vita lontana da loro. Alcuni di noi hanno forse avuto la fortuna di imbattersi in una maestra, un professore, una "tata" così, sempre circondata da una folla di piccoli ammiratori.

Altri ci arrivano per eliminazione, dopo aver scartato tutte le altre possibilità. Altri per caso. Altri perché essendo competenti in una disciplina pensano che insegnare sia lo sbocco naturale.

Per me è stato un po' così. Conoscevo l'inglese e mi piaceva tanto, m sembrava quindi logico cercare di trasmettere quanto sapevo anche a qualcun altro e soprattutto farglielo piacere. In questo sono stata aiutata anche dal fatto che l'inglese è la lingua ideale da insegnare, soprattutto ai principianti. Si hanno presto dei risultati tangibili.

Avevo fatto i conti senza l'oste. Insegnare a bambini e ad adulti è una cosa. Agli adolescenti è un'altra. Insegnare a quattordici-quindicenni all'inizio per me è stato un trauma. A molti ragazzi l'inglese non interessava. Non interessava proprio. Non gliene poteva importare meno. Ma come, se io fresca di corsi di aggiornamento, facevo di tutto per renderlo divertente?

Non avevo capito niente. Ci sono voluti anni.

Adesso ho capito che è più importante che mi diverta io. Ho capito che devo diventare una ragazzina anch'io, mettermi nei panni dei ragazzi, mettermi al loro livello. Devo anche credere fermamente nella mia autorità.

Io sono importanteee!

Non devo avere dubbi in proposito.

Come potevo pretendere che mi ubbidissero, che mi temessero, se ero la prima io ad essere anarchica, a non avere fiducia in me stessa, a odiare la disciplina imposta, le regole inutili?

Finalmente ho imparato a far le facce truci, a mettere le note sul diario, a non impietosirmi troppo, a far finta di esser severa. In realtà diventando io sempre più vecchia vedo i miei scolari sempre più piccoli, sempre più bambini, e mi fanno tenerezza, a parte qualcuno che vorrei strozzare...

Certo non sarò mai come Torazzi, lui è proprio il maestro nato, i ragazzi gli vogliono un gran bene, lui nella propria autorità ci crede davvero.

Sembra che abbia anche insegnato al suo cane a non calpestare le aiuole dell'orto. Io ho capito che per andare d'accordo con lui devo stare un gradino sotto e dirgli sempre di sì.

Sono stata quindi molto contenta quando ho saputo che sarebbe venuto in gita con noi. Il capo gita sarebbe stato lui naturalmente, noi il gregge. Ero al sicuro.

Per anni nessuno mi ha mai chiesto di andare ad accompagnare i ragazzi in una passeggiata di due giorni. Era chiaro che non ero affidabile, o forse avevo sempre trovato scuse plausibili. Ma ormai comincio ad essere un'anziana, ho più ore di insegnamento, spesso sono anche docente di classe di prima, insomma, non posso più esimermi.

Così quando qualche anno fa sono stata incaricata di accompagnare le quarte a Montecarlo con pernottamento a Nizza, ho fatto buon viso a cattiva sorte e mi sono preparata al peggio. La cosa che mi spaventava di più era la notte.

Io sono una di quelle persone che se non dorme sta male tutto il giorno dopo, e quando mi devo alzare presto non riesco proprio a dormire la notte prima. Questo voleva dire due giorni come un fantasma addormentato, proprio come Paperino quando ha le palpebre a mezz'asta e gli occhi tutti traversati da screpolature rosse, come se stessero per rompersi. Ecco io quando non dormo sono così.

Non solo, ho sempre odiato le gite collettive in autobus, tipo dopolavoro aziendale. Se ne vedono sull'autostrada di questi pullmann che scaricano turisti stravolti che si precipitano prima verso le toilettes, poi verso il bar e si fanno avanti a colpi di gomito per un caffè o un bicchier d'acqua.

Per non parlare dei cori di montagna al ritorno. La Resi ci va spesso, sembra che durante il viaggio verso la meta prefissata, Caravaggio, Sotto il Monte, Livigno, Sirmione, Pisa, Verona, Sant'Antonio di Padova, vendano anche delle pentole o delle coperte e poi ti regalino anche un pacchetto di pasta, un chilo di caffè e un biglietto della prossima lotteria. E' un mondo in cui mi sento parecchio a disagio.

Odio infatti la folla e i posti affollati. Odio il chiasso, gli schiamazzi, gli allegroni che raccontano sempre barzellette. Odio i gruppi e i branchi.

Non mi piacciono i percorsi obbligati.

Quando si visitano vecchi castelli vorrei sempre uscire dal giro imposto ed intrufolarmi dove c'è scritto "privato" o "non entrare", magari per scoprire qualche scheletro o qualche tesoro nascosto, ma c'è sempre un guardiano armato che mi rimanda indietro con tono minaccioso.

Quando ero in collegio avrei dato non so che cosa per entrare dove c'era scritto "clausura". In quel caso c'era una suora pronta a fulminarmi se solo osavo toccare la maniglia. Neanche fosse la porta dell'inferno. O forse lo era?

Ancora adesso mi chiedo cosa ci fosse dietro quelle porte e perché noi non potessimo entrarci.

Odio la scia di sciattume, di briciole, di cartacce, di patatine, di bottigliette e lattine mezze piene e mezze vuote che si lasciano dietro i branchi di gitanti.

E che non capiti di trovarsi sul marciapiedi quando passa una di queste processioni di persone telecomandate, travolgono tutto quanto incontrano sulla loro strada, persone, cose, biciclette. Non ti vedono proprio. Se poi queste persone sono ragazzini ci può scappare anche il morto o quasi. Non scherzo, un nostro scolaro è riuscito ad investire una vecchia signora che camminava tranquillamente sul marciapiedi, facendole rompere il femore. Far rompere il femore a una signora di ottantacinque anni vuol dire semplicemente accorciarle la vita.

Si può capire quindi come fossi terrorizzata all'idea di una lunga gita in un "moderno torpedone granturismo".

Terrorizzata o no, eccomi puntuale alla partenza nel cortile della scuola alle sei di mattina del giorno fissato.

Le mie gentili figlie insieme a tutte le raccomandazioni del caso mi hanno messo il telefonino nella borsa. Erano i primi tempi che l'avevamo ed era ancora un modello nuovo. Adesso è obsoleto, ma funziona ancora. Appena l'hanno visto i ragazzini se ne sono impossessati per studiarlo e confrontarlo. Hanno subito scoperto funzioni e giochini insospettati e me l'hanno chiesto in prestito.

Nando mi ha dato anche un po' di franchi francesi, l'euro era ancora in mente Dei, con la raccomandazione di non portare a casa monetine. Io gli ho chiesto per l'ennesima volta come fare per trovare il controvalore in lire o in franchi, dividi per quattro, moltiplica per otto, dividi per due. Il mio sistema è più semplice, compro quello di cui ho bisogno, quando non ho più soldi vuol dire che li ho spesi tutti.

Sull'autobus vediamo che c'è un ospite in più. L'autista, agile, scattante, lombardo e pelatissimo, ha deciso di portarsi dietro il figlio un po' foruncoloso. Non farà comunella coi nostri perché più vecchio di un paio d'anni.

Faccio finta di fare l'appello, dandomi un contegno. Per fortuna c'è Torazzi, professore di matematica, che sa contare e farà lui il conteggio.

L'altro accompagnatore è Baschi, tipo tranquillo che se non se la prende e sa tante barzellette, anche sporche. Passa il tempo attaccato al telefonino, anche durante le riunioni.

Appena saliti c'è la corsa per accaparrarsi i posti strategici in fondo. I più casinisti sono tutti lì con le ragazze più... Sì insomma quelle più.

Tutto un intrico di braccia, gambe, fili di walkman e discman. Nonostante i cartelli "Vietato mangiare e bere in pullmann", il pavimento comincia a coprirsi di qualcosa che non è neve, ma un surrogato salato composto da pop-corn, patatine, fonzies, vermini al formaggio, briciole varie. Hanno scambiato il pullman per il sentiero di Pollicino.

Mi cerco un posto riparato e cerco di dormicchiare. Forse dormo anche un po' perché verso l'una arriviamo a Montecarlo.

A proposito di Montecarlo. Sono appena andata a vedere uno spettacolo in cui la brava e simpatica Adriana Asti canta vecchie canzoni milanesi. Il ritornello di una famosa canzone, non so se originale o parodiato, diceva, è tutta Meerdah... a Montecarlo...

Tragicamente vero. Sono tutti uguali quei posti dove ci sono i casinò, come Campione, Saint Vincent, lindi, perfetti, finti. Lavano tutto, dai soldi ai fiori. E infatti è governato da gente la cui occupazione più importante è giocare a far gli scemi e farsi fotografare per le varie Eva o Novella due, tre, quattromila scemenze.

Non c'ero mai stata io, a Montecarlo.

Visita al museo oceanografico, che è bello e interessante. Davvero. Peccato che non avessimo organizzato una visita guidata, così i ragazzi l'hanno visitato con lo stesso interesse con cui avrebbero visitato un grande magazzino, probabilmente un po' meno. Io non riuscivo a concentrarmi.

Giro per la cittadina. Occhiata al palazzo dei principi, ricordo male o era rosa? Viene voglia di andare a toccarlo e prenderne un pezzettino per sentire se è dolce. Lì davanti ci sono anche dei soldatini, veri o finti?, con dei vestitini tutti colorati, disegnati probabilmente da stilisti parigini.

Visita alla Cattedrale. Torazzi assume l'aria di circostanza. Vedete quello è un quadro, una natività, qui ci sono dei banchi, là delle candele, ecco l'altare in stile..., ma che stile è?, mi chiede. Eclettico, forse? No, semplicemente brutto. Continuiamo il giro, qui si sono sposati Grace e Ranieri e anche Carolina, ma quante, quante volte? Non te lo dico, non siamo mica in un confessionale. Torazzi non lo si può imbrogliare, ha fatto il liceo classico, viene da Cremona dove oltre al torrone e alla mostarda abbondano anche le belle chiese, e poi è una persona onesta, quindi uscendo dice, beh, a me sembra una gran schifezza. Sottoscrivo, professore.

Ci ritroviamo all'organizzato e costoso parcheggio per i comodissimi pullmann granturismo. Si riparte alla volta di Nizza.

Garibaldi, Nizza e la Savoia, Pertini e altri fuorusciti, la promenade des Anglais, l'insalata Niçoise, quella col tonno, quanti nomi evoca Nizza.

Non c'ero mai stata. Scopro con disappunto che è una cittadina piena di traffico.

L'autista trova l'albergo. Lontanissimo dal mare in una zona grigia fitta fitta di case né vecchie né nuove, né alte né basse. Strade strette. Negozi né belli né brutti.

In una zona così non può esserci un albergo a tre stelle. Due sono state probabilmente aggiunte a mano. Non c'è posto per parcheggiare l'autobus e non c'è hall che possa contenere 50 ragazzini urlanti ed entusiasti.

L'ingresso è una stanzetta con pareti smaltate color grigio verde, una vetrinetta sulla destra con una collezione di bambole, sì quelle che mia mamma non mi avrebbe mai lasciato mettere sul letto, parecchio impolverate.

Un arco che dà su una scala scura, il bancone del portiere. Sul bancone tre barboncini bianchi col collarino rosso. Sembrano di peluche, ma sono veri.

Dietro al bancone una signora, francese, anche lei con collarino rosso come i suoi barboncini, fra i quaranta e i cinquant'anni, agghindata diciamo così alla zingara, capelli neri riccioli tinti, bocca carnosa con labbra leggermente girate all'ingiù, orecchini pendenti, scollatura generosa, trucco pesante. Somiglia ad una delle sue bambole.

Accanto al bancone un aiutante giovanotto siculo-marsigliese, che però non fa nemmeno finta di darci una mano con le valigie o con le camere, è anzi molto sgarbato coi ragazzi, probabilmente abituato a fare il buttafuori.

Di fianco a questo squallido ingresso, una saletta per la colazione, pareti smaltate color grigio verde, alcuni tavoli con gambette di metallo coperti da tela cerata unticcia color verdino. Qualche ninnolo alle pareti, qualche vasetto con fiori finti sui tavoli.

Camere non troppo male, arredamento anni sessanta mai cambiato, comprese sovraccoperte e tende. Un ascensore, ma anche la scala con riccioli di polvere grigi negli angoli.

Il Bolla, un ragazzo che non ha mai aperto bocca per i due anni che è stato mio allievo, ci informa con occhi scintillanti che nelle vicinanze ci sono tre "bordelli". Voleva dire "sex-shops".

Che bello poter fare una doccia, sdraiarsi sul letto col telecomando in mano, guardare che canali ci sono alla televisione, rilassarsi un momento.

Questi i piccoli piaceri che mi concedo quando arrivo stanca in un albergo dopo un lungo viaggio. Piccoli piaceri assolutamente negati in una gita scolastica. Tutto è accelerato, come nei film di ridolini. Però le giornate durante le gite scolastiche hanno almeno trentasei ore e i ragazzi non sono mai, ma proprio mai, stanchi.

Quindi niente doccia, niente tè coi biscottini, niente relax. Via di corsa in gruppi a fare un giro per la città. Troppo tardi per visitare un museo.

Quindi a zonzo per negozi. Torazzi si prende il gruppo degli sportivi e si avvia verso la Promenade per un bagno in mare nonostante il cielo grigio e la minaccia di temporale. Io, un gruppo formato per lo più da ragazzine.

Baschi a quanto pare dice ai suoi di tornare per le sette e li lascia liberi. Lui se ne va a telefonare.

Mi rassegno a seguire le mie pecorelle che corrono per la città. Troviamo un centro commerciale. Girate qui dentro, dico. Io sto in questo caffè e bevo finalmente il mio tè, voi vi trovate qui fra mezz'ora.

Tutto bene.

Anche la cena, prenotata in una mensa vicino all'albergo, procede senza incidenti. I ragazzi sempre agitatissimi, perché si avvicina la sera, momento catartico, clou di tutta la gita, il più temuto da noi perché le aspettative e la voglia di trasgressione sono al massimo.

Ancora tre gruppi. Questa volta ho tutti maschi. Si parte, ancora di corsa in giro per la città. I ragazzi trovano subito le sale giochi, una, due tre.

Spendono un sacco di soldi. Io non so dove stare, dentro o fuori, mi sento stupida e fuori posto. Guardo qualcuno che gioca, seguo su uno schermo delle corse folli con grandi schianti ed esplosioni, poi cambio postazione e guardo altri due che si buttano palline dentro un tavolo, mi viene voglia di giocare a flipper, faccio una partita. Non sono capace, finisco subito e mi arrabbio anche un po'. Che cosa ci fa una signora di mezza età di sera a Nizza in una sala giochi frequentata solo da ragazzini? Trovate l'intrusa.

Si decide di uscire.

Cammina cammina arriviamo sulla famosa promenade. La spiaggia però non è illuminata. Qualcuno si nasconde. Io faccio finta di cercarlo. Due anziani signori si impietosiscono e mi indicano con fare complice il nascondiglio.

Peccato che i monelli siano più veloci di me. Nel frattempo altri sono stati inghiottiti dal buio. Sento degli urli. Hanno preso il Puffo (un ragazzino che somiglia effettivamente a un puffo per

fattezze e dimensioni, però non è azzurro) e stanno per buttarlo in mare. Riesco a fermarli appena in tempo.

Dai, torniamo!

Cammina, cammina.

E' larga la Promenade, si divertono i ragazzi a correre avanti e indietro, come i cani. Sono le undici e mezzo. Avviamoci verso l'albergo. Qualcuno si arrampica su un monumento equestre, un altro su un semaforo. Non so cosa dire, sento di non avere alcuna autorità. Mi sento ridicola, stupida, inutile, stanca e al posto sbagliato.

Si va di qua, no di là.

Cammina , cammina.

Non sapevo che Nizza fosse così grande. Ma dov'è l'albergo. Di qua, no, di sssslà.

Io che mi sono sempre vantata di avere un grande senso di orientamento non voglio chiedere. Ho una cartina e mi deve bastare. Qualcuno comincia a urlare un po' meno.

Cammina, cammina.

Sensazione di déjà vu. Stiamo girando in tondo. Chiedo a un albergo. Avanti dritto, al primo semaforo a destra, poi a sinistra. Ottimo esercizio di francese.

Qualcuno comincia a piagnucolare. Io ormai vado avanti per forza di inerzia.

Meglio, penso, così arrivano stanchi e forse dormiranno.

Salta fuori che avevano fatto apposta a farmi sbagliare strada, poi però anche loro non sapevano più come tornare.

Qualche luce rossa. Siamo nel nostro quartiere. Ecco l'albergo, finalmente.

Tutti a letto. Torazzi si preoccupa lui di fare la voce grossa e minacciare sanzioni in caso di fughe notturne. Promette che farà un giro ogni tanto per controllare. Gli credo. Vado a dormire abbastanza tranquilla.

Durante la notte sono svegliata da urlì, pianti, rumori di bottiglie e bicchieri, forse rotti. Strano i nostri scolari parlano italiano, questo mi sembra inglese. Una ragazza piange, qualcuno grida con voce da ubriaco. La ragazza piange più forte. Altre voci.

Vigliaccamente sto in camera, metto qualcosa contro la porta. Sento una voce arrabbiata che parla francese, sento la voce di Baschi che brontola. Dice che noi non c'entriamo.

La mattina scopriamo che effettivamente c'era stata gran baraonda durante la notte, provocata non dai nostri ragazzi ma da turisti ubriachi e violenti.

Però sapendo che c'era una scolaresca il buttafuori se l'era subito presa con noi.

Dai, la notte è passata, siamo a buon punto.

Colazione. Che buoni i croissants! Che buone le baguettes col burro, che buono il caffè! Per me la colazione è sacra, ma devo far di corsa anche quella!

Via tutti, sul bus, si riparte per Grasse!

Avevo appena letto "Il Profumo" di Patrick Süskind, magnifico. Allora prendo il microfono e mi improvviso guida. Cerco di raccontare dei Nasi, di queste persone che hanno il dono speciale dell'olfatto perfetto, gli racconto un po' di questo straordinario libro, così diverso. Stranamente mi ascoltano, anche perché sono seduti e sono ancora un po' addormentati.

Bella la visita alla fabbrica di profumi. Una gentile signorina ci spiega i segreti della fabbricazione dei profumi. Vediamo alambicchi, provette, barattoli e lunghi tubi, vasi con le spezie più preziose con nomi che evocano le mille e una notte. Siamo tutti inebriati da queste essenze che si liberano nell'aria. Tutti comprano saponi, profumi e lavanda per mamme, nonne e zie.

Finito. Si riparte. La strada è tutta curve. Mi sento molto brava perché ho le cicche per il mal d'auto e le distribuisco a pallidi e sofferenti passeggeri. Torazzi comincia anche lui a perdere colore, mi chiede se ho ancora una di quelle cicche.

Eccoci a Saint Paul de Vence. Speravo proprio di vedere quel famoso villaggio. Così come speravo di vedere le vetrate di Matisse. Niente, la cappella con le vetrate è chiusa e per visitare il centro di St Paul de Vence manca la volontà politica. In compenso mangiamo abbondantemente.

Ecco, si comincia a sentire la musica della partenza, del ritorno. Monsieur Hulot che finisce le sue vacanze. Il circo che comincia a sbaraccare.

Sempre bella la riviera coi suoi ulivi, anche dall'autostrada. Troppo complicato però per il bus scendere a Sanremo. Peccato. Qualcuno scatta una foto a Torazzi che dorme il sonno del giusto. Le coppie di ragazzi innamorati languidamente abbracciati ascoltano insieme la musica dai walkman.

Ultima tappa ad un autogrill per una veloce pipì e l'ultimo spuntino. Domani celebreremo un Te Deum di ringraziamento.

Arriviamo puntuali a scuola. Genitori e genitrici ciacolanti in trepida attesa dei loro pargoletti. Si scende, le famiglie si riuniscono. Nessuno ci vede, ci allontaniamo inosservati. Torazzi e Baschi devono farsi ancora una cinquantina di chilometri per tornare a casa.

Anche questa è fatta.

La mamma di Laura

- Domani devo andare all'ospedale a trovare una mia paziente, farò tardi a pranzo.

- Come? Devi andare tu all'ospedale?

- Una volta vado io e una volta l'accompagnano al Centro.

- Ma perché deve rimanerci tanto in ospedale? Sta così male?

Perde ancora peso?

- E' meglio che non stia in famiglia per un certo periodo. In ospedale non le danno né troppo né troppo poco da mangiare e lei lo sa. Il peso è stazionario, ma io non mi preoccupo tanto del peso quanto del fatto che lei deve acquistare maggiore autonomia, soprattutto nei confronti della famiglia, dei genitori e dei loro problemi di coppia. Però può andare a casa il fine settimana.

La mamma di Laura non capisce il linguaggio tecnico, ma sa che la figlia è preoccupata. Non parla molto in casa dei problemi di lavoro. Solo qualche volta, quando anche lei che deve sempre ascoltare ha bisogno di sfogarsi. E' sempre stata una ragazza riservata, discreta, ma fiera e orgogliosa, come diceva la nonna.

Le sembra impossibile che la sua bambina sia già una professionista.

Dicono che una persona che ha problemi con la società studi sociologia e chi ha problemi con i genitori studi psicologia.

Laura ha scelto psicologia infantile clinica. Non ha mai avuto esitazioni o dubbi in proposito. Gli studi sono stati faticosi, in una città lontana, in un'altra lingua.

Tornata a casa, dopo la laurea ha cominciato a lavorare a tempo pieno in un centro di recupero per quei bambini che a scuola non vuole nessuno. Caratteriali, diremmo noi profani.

Il primo anno in cui ha lavorato al Centro Laura era sempre malata, influenze, bronchiti, mal di gola, mal di pancia, occhiali rotti dai bambini e persino qualche botta. Ricevuta, non data.

Proprio come i bambini al primo anno di asilo. Poi pian piano si è immunizzata.

Adesso alterna il lavoro di assistenza a quello di consulenza e terapia. Investe metà dello stipendio in scuola di specializzazione e sedute bisettimanali di analisi. Sono professioni in cui non si sa mai abbastanza.

A volte la si vede rattristata. Magari perché un bambino del Centro ha perso la mamma in un incidente, o perché un altro deve lasciare la famiglia affidataria in cui si trovava così bene. Un altro ancora è stato tolto dal Centro proprio adesso che cominciava a fare progressi.

Com'è cambiata Laura in questi anni. Da bambina era dolcissima. Col fratellino Giovanni si facevano una grandissima compagnia. Poi è arrivata Maria, sorellina inaspettata. Laura era bravissima con Maria, era la miglior babysitter che si potesse trovare.

Ma la piccola Maria diventava sempre più ingombrante e prepotente, la tirannella di casa, come tanti ultimogeniti, e Laura soffriva, tanto.

Anche Laura stava crescendo. La mamma era troppo presa dalla casa, dalla famiglia e dal lavoro per coccolarla, viziarla, come aveva fatto fino a non molto tempo prima. E poi Laura ormai era grande, la mamma credeva ingenuamente, vedendola ormai donna, che capisse le sue difficoltà.

Il periodo dai dodici ai vent'anni era stato difficilissimo per tutt'e due.

La mamma era diventata la migliore nemica di Laura.

Nessuna scena teatrale, nessun atto di ribellione esasperata, fughe o disubbidienze gravi. No, solo una profonda incomunicabilità. Poi per fortuna l'università in una città lontana.

- Ma quanti anni ha questa ragazzina?

- Quattordici.

- E cosa fa tutto il giorno in ospedale? Aiuta gli altri bambini? Studia? Legge?

- Non molto. Fa i compiti che le portano da casa, fa dei lavoretti sotto la guida di una maestra di lavori manuali. E' anche molto brava. Anche a scuola è brava, ma questo sinceramente è l'ultimo dei nostri problemi in questo momento. In genere sono

ragazze forti le anoressiche, intelligenti. Vogliono tenere tutto sotto controllo, scuola compresa.

- Ma come mai se ne parla tanto oggi? E' vero che è una malattia dei nostri tempi?

- Non proprio. Una volta i digiuni venivano santificati dalla religione. Tante si facevano suore e la loro astinenza dal cibo veniva presa ad esempio come sacrificio purificatore.

- Allora non c'è niente di nuovo sotto il sole.

- Probabilmente è così.

Non si riesce a far parlare molto Laura. La mamma vorrebbe sapere di più, capire, ma lei sta sulle generali, risponde quasi a monosillabi. Qualche volta racconta un episodio, capitato magari la settimana prima, sul quale ha evidentemente riflettuto parecchio.

Sembra che la fanciulla sia uscita durante il fine settimana coi genitori e si sia abboffata di cioccolatini. Laura era contenta, ma si è affrettata ad aggiungere che il giorno dopo la fanciulla è stata vista fare flessioni ed altri esercizi ginnici per perdere il peso guadagnato coi cioccolatini. Sarà una cosa lunga, continua a sostenere Laura.

La mamma di Laura spera ardentemente che la ragazzina guarisca. Lo spera prima di tutto per lei, anche se non la conosce, per empatia nei confronti dei suoi genitori, della sua famiglia.

Lo spera anche, egoisticamente, per sua figlia, perché sa l'impegno che ci mette, perché riesce a vederne il coinvolgimento dietro all'apparente distacco professionale, perché sa quanto è difficile in una professione così avere dei risultati valutabili quantitativamente.

Ma ha fiducia, e sa quanto sia tenace Laura...

Postino Prepensionato Riciclato

Esubero, mobilità, flessibilità, riqualificazione, prepensionamento. Parole nuove, situazioni vecchie. Tutte parole appropriate per indicare il mio nuovo status. Sono infatti un postino prepensionato. Nemmeno sessant'anni. Scapolo. Sì, lo so, gli scapoli sono guardati con sospetto, dai parenti, dagli amici, dai vicini. Soprattutto se, come me, abitano con la vecchia madre e la curano, finché campa. Chissà come mai non si è sposato, avrà avuto una delusione, un amore impossibile, che sia gay? Io lascio dire e non me ne curo. Sono solo affari miei.

Mia mamma è morta due anni fa. Nel sonno. Morte invidiabile ed invidiata. Gli ultimi anni comunque aveva bisogno d'aiuto. La comoda vicino al letto prima, il pannolone poi. Ogni tanto una caduta, osteoporosi grave. Bisogno di compagnia. Per fortuna come ex-infermiere della Croce Rossa ho una certa pratica.

Eh sì, ne ho viste tante lavorando sulle ambulanze. Avevo più energia allora. E ce ne voleva di energia per aiutare quei poveretti rimasti senza casa dopo il terremoto in Irpinia, al freddo. Quante vecchiette rimaste senza parole. Sono pieni di vecchi quei paesini dimenticati. I giovani se ne sono andati a cercar fortuna o lavoro altrove. Avevano bisogno di tutto quei poveri vecchi, ma non chiedevano niente, avevano paura di non meritarselo.

Comunque per la mia mamma non abbiamo dovuto assumere una badante. Chissà, forse né avrò bisogno io fra qualche anno.

Bando alle malinconie. Io sono un postino prepensionato riciclato. Come postino avevo raggiunto il massimo della carriera. Negli ultimi tempi dovevo anche controllare il lavoro dei più giovani. Alcuni erano bravi, pieni di buona volontà, ma certi, pochi per fortuna, mi han dato parecchio filo da torcere. Uno addirittura si portava a casa la borsa con la posta da consegnare e se ne andava a dormire. Un altro un paio di volte l'ha buttata la borsa. Si bucava.

Poveraccio. Certo, ma la posta da consegnare è sacra. Lo so bene io, quante storie potrei raccontare. Una lettera, una storia. Per non parlare dei telegrammi. Adesso i giovani nemmeno più sanno cos'è un telegramma!

Io per fortuna ho cominciato a lavorare che la guerra era finita da un pezzo, perché allora sì che doveva essere brutto fare il postino. Dover consegnare nelle mani di una madre, una moglie, una sorella un telegramma del ministero della guerra. Cosa faceva il postino in quei casi? Cosa faceva se la donna era sola e anziana?

Con molti dei miei, chiamiamoli così, clienti, siamo invecchiati insieme. E così mi sono ritrovato a fare da segretario a parecchie vecchiette del vicinato rimaste sole. Figli lontani, mariti morti, acciacchi vari. Sono le più vulnerabili. Ci sono in giro un sacco di mascalzoni pronti ad approfittare di quelle povere vecchiette ingenui, proprio come avvoltoi. Ho cominciato ad occuparmi della loro pensione, poi a fare delle piccole commissioni per loro conto. Dopo tutto, pensavo, mia mamma sarebbe come loro se non ci fossi io ad occuparmi di lei. Avrebbe bisogno di qualcuno per incassare la pensione e pagare le fatture, oppure per sbrigare le pratiche burocratiche che nel nostro paese sono sempre così lunghe e noiose.

Mia mamma però ha tanti nipoti che le vogliono un gran bene. Ogni tanto vengono e si mettono a chiacchierare fitto fitto con lei. Pare che si confessino. Poi se ne vanno, forse hanno ottenuto l'assoluzione, e io rimango a sentire tessere le lodi di questa o di quello. Non dovrei dirlo, forse sono un po' geloso, ma mi dà fastidio che vengano qui tutti in casa mia e mi considerino solo parte dell'arredamento. Adesso che la nonna non c'è più non li vedo quasi mai. Però i bambini mi piacciono. Bambini e vecchi.

Come dicevo sono un postino prepensionato riciclato.

Infatti, oltre a continuare il mio lavoro di factotum per le vecchiette, in dicembre faccio il Babbo natale a tempo pieno. Ho una magnifica divisa di panno rosso coi bordi di pelliccia bianca, berretto, barba e baffi candidi. Credo di star bene così agghindato. Sono piuttosto alto, e la divisa rossa mi fa sembrare meno magro. Anche i baffi e la barba aggiungono una certa rotondità al mio viso lungo.

Sono salito di grado? Che cos'è in fondo Babbo Natale se non un postino un po' speciale vestito di rosso?

Comincio a lavorare il sei di dicembre. Qui da noi si festeggia anche San Nicolao. Così comincio ad andare all'asilo carico di pacchettini con biscotti e noccioline, poi vado alle scuole, continuo quindi a distribuire omaggi ai frequentatori della palestra Forti e Robusti, per concludere al piccolo supermercato di rione. Una sfacchinata.

Per tutto il mese di dicembre vado a trovare i bambini nelle loro case. Devo fare attenzione al mio povero fegato perché dopo le feste e le fotografie di rito i genitori non sono contenti se non bevo un cicchetto con loro. Fate un po' voi il conto. Quattro, cinque famiglie al giorno, per tutto il mese: sono sempre un po' brillo. Per fortuna fa freddo.

Come per i preti anche per i Babbi Natale le feste sono giorni di superlavoro, non sempre così piacevole.

Non mi piace infatti vedere i bimbi malati all'ospedale, ma devo andarci. Mi chiamano sempre, tutti gli anni, la vigilia di Natale e devo anche far finta di essere allegro. Per fortuna i baffi e la barba mi nascondono la faccia, perché a volte vorrei piangere. Faccio tintinnare la campanella, dico le solite quattro sciocchezze, consegno i pacchetti, e me ne torno a casa troppo triste! Sono pochi ormai i bimbi che stanno in ospedale anche a Natale. I più gravi.

Il giorno di Santo Stefano sono di turno al ricovero dei vecchi. Sì, adesso le chiamano case di riposo, ma a me scappa ancora detto ricovero.

Anche lì devo fare la mia parte, scambiare qualche battuta in dialetto, dare pacche sulle spalle, piano, perché sono fragili i vecchietti, raccontare qualche barzelletta sperando che ridano e poi tutti insieme a mangiare il panettone.

Sembra che sia l'unica cosa che interessa, sedersi al proprio posto e mangiare il panettone.

Ci sono andato ieri al ricovero, col mio sacco pieno di dolci per i vecchietti. Tutto ad un tratto un ometto si mette al pianoforte e comincia a suonare. Da professionista, a memoria. Quando ha finito, applaudito solo dagli inservienti e dagli invitati, sono andato a complimentarmi con lui. Mi ha guardato come se non capisse, lo sguardo assente. Spero che lo lascino suonare spesso, gli è rimasta vita solo nelle mani e nella musica.

C'erano visi noti, ieri, anche se un po' invecchiati ho riconosciuto anziani commercianti, l'imbianchino Colombo, il vecchio vigile Rizzi, che mi faceva così soggezione. Tutti con lo sguardo fisso, altrove, forse in un luogo segreto della loro memoria, tutti che stringevano il loro pacchettino e se lo tenevano come un piccolo tesoro, attenti che altri non glielo rubassero, seduti al loro posto mangiando il panettone senza scambiare una parola col vicino.

Che cosa può fare un Babbo Natale vestito di rosso in mezzo a quei vecchietti vicini e lontani al tempo stesso? Ho ripensato allo sguardo vigile di mia mamma sempre attenta a tutto quello che capitava nel mondo, sempre curiosa, col pensiero e le mani sempre occupati dalle piccole incombenze di tutti i giorni, apparecchiare la tavola, pulire la verdura, lucidare i portaritratti con le foto dei suoi morti, litigare con tutti i granelli di polvere, dirmi di andare al cimitero a cambiare i fiori, di accendere un cero al Sant'Antonio o a Santa Rita, a seconda dell'occorrenza, raccomandarmi di andare a trovare la Rosetta, la Gina e la Natalina che erano così sole poverette, cercare di rammendare le calze e sgridarmi se ritardavo di cinque minuti per il pranzo a mezzogiorno in punto. Non si annoiava mai, la mia mamma, leggeva sempre anche il bollettino parrocchiale facendo tutti i commenti del caso.

Ma non devo pensare io. Sono solo un postino, anche se prepensionato e riciclato. Ero pagato per non pensare, per non essere curioso, per rispettare la... privacy, come si direbbe adesso, delle persone. Amato dagli innamorati felici, odiato dai cani, ho ancora qualche cicatrice sulle gambe, latore di nuove buone e cattive, di auguri e condoglianze, di assegni e fatture, pacchi dono e contrassegno.

Sono un postino prepensionato ma riciclato, con una nuova divisa, rossa bordata di pelo bianco, proprio come i baffi e la barba che mi stanno così bene.

Ambasciator non porta pena.

Pensieri sopra la marmellata

Quando era giovane Caterina leggeva la "Posta del Cuore" di ottimi giornali femminili. Grazia, Amica, Annabella, Gioia. Spesso c'erano lettere di donne che cominciavano così: "...ho un marito che mi ama e due magnifici bambini...". Cosa potevano volere di più, sembravano chiedersi le poverette, mettendo così in evidenza il loro terribile senso di colpa. Non lo sapevano neanche loro forse, volevano però parlarne. Volevano parlare delle loro ansie, dei loro sogni non realizzati, della vita che scorreva senza intoppi ma senza sorprese, delle loro curiosità non appagate. Poi è cambiato tutto, è arrivato il femminismo, ma la posta del cuore è rimasta.

Caterina non legge più né la posta del cuore né le riviste femminili. E' maturata? Anche se ci sono delle grandi firme come la Aspesi e Gramellini a tenere quelle rubriche. Anche se le storie che vi si leggono sono molto più fantasiose e contorte di quelle che si leggevano anni fa. Madri in concorrenza con le figlie, storie di corna ordinarie, donne rampanti ancora alla ricerca del maschio, uomini pluridivorziati delusi e così via.

Caterina adesso non ha più tempo per i rotocalchi, non le interessa la moda costosa per fanciulle anoressiche, e nemmeno le storie di donne di successo che riescono a fare anche di più. Sa anche che non sarebbe mai capace di rispettare l'ultima dieta dimagrante miracolosa. La bella gente che si fa fotografare all'ultimo party nel salotto bene con politici riciclati e forzasoldisti le fa un po' schifo, e non ha nemmeno tempo o denaro per passare la vacanza di sogno nel villaggio turistico dell'isola esotica che più esotica non si può. Sa anche che il piatto "facile" suggerito dalla zia Amalia così brava in cucina non è affatto facile e quando vorrebbe farlo non ha mai in casa gli ingredienti necessari.

L'unica rubrica che guarda con interesse, quando dal parrucchiere cerca di aggiornarsi, sono i consigli di lettura, ed è

molto contenta se consigliano un libro che le è piaciuto o che le piacerebbe leggere.

Eppure è debitrice ai gloriosi giornali femminili d'antan della sua prima educazione sessuale, alimentare ed estetica. E' lì che ha imparato la differenza fra proteine e zuccheri, fibre e carboidrati. E' lì che ha imparato certe piccole regole igieniche e mediche, di cura della casa, dei fiori e degli animali domestici.

Sa purtroppo Caterina che non c'è posta del cuore che possa risolvere i problemi di nessuno, che possa trasformare il marito ideale che la ama ma è soggetto a frequenti sbalzi d'umore nell'uomo affascinante dei suoi sogni di ragazza, i tre figli meravigliosi in burattini senza problemi e senza senso critico, sempre in accordo coi genitori e in adorazione della mamma. Allora meglio non farsi male, meglio lasciare la posta del cuore agli ottimisti e agli ingenui e leggere libri consolatori.

Consolatori, i libri? Ma chi l'ha detto? Certo, quando era piccola Caterina leggeva romanzi, possibilmente a lieto fine. Evitava accuratamente storie tristi, in cui si poteva piangere. Ma poi, una volta sposata, questi bei libri la mettevano in crisi. Sì, perché Caterina si innamorava regolarmente del protagonista, così bravo, così perfetto, così diverso dal suo buon marito che la amava ma era soggetto a sbalzi d'umore.

E poi non poteva star su fino alle due a vedere come andava a finire la storia, scoprire chi era l'assassino, o se i protagonisti si sposavano, perché i bambini dovevano andare a scuola e lei li doveva accompagnare e aveva bisogno di sonno, tanto, e durante il giorno non poteva certo dormire né andare avanti a leggere, altrimenti il marito che la amava si sarebbe scocciato non poco di trovare la casa in disordine, il pasto non pronto, la moglie stanca e nervosa, i magnifici bambini urlanti. E lei aveva ricominciato a lavorare, sì perché lo stipendio le faceva comodo e poi sentiva che aveva qualcosa da dare e che lavorare fuori l'aiutava a capire meglio tutto, a non concentrarsi solo sui suoi problemi esistenziali, sul marito che la amava e sui magnifici bambini.

Ma perché mi vengono in mente tutte queste cose, pensa Caterina mentre sta facendo la marmellata di arance amare che piace tanto al suo collega filosofo. Forse perché adesso potrei tenere io una rubrica della posta del cuore, adesso ho l'età, infatti in inglese le chiamano "Agony Aunts". Solo perché mi piace scrivere, scrivere

a qualcuno, scrivere lettere, e la gente mi incuriosisce, perché in realtà mi sembra che nessuno mi dia mai retta, i figli mi tollerano, gli allievi mi prendono per matta.

Sì perché adesso che sta invecchiando non può più rimandare, se deve dire una cosa la dice, come ieri che quando il più lazzarone della classe ha detto che gli immigrati se ne devono stare a casa loro perché lui li deve mantenere, lei è saltata per aria e gli ha detto ma chi vuoi mantenere tu, che non hai mai fatto niente in vita tua, solo portare vestiti firmati, cinture Fucking Criminal e andare a sciare la domenica. E ripetendo le parole di una canzone di Joan Baez, che lui però non sa neanche chi sia, gli ha urlato, ma non ti rendi conto che è solo per caso che tu sia nato qui e non in Ruanda? Vergogna! E non lo sai tu, che vivi in Italia, ma vieni a scuola in Svizzera, che solo pochi anni fa a Zurigo fuori da certi locali c'erano cartelli che proibivano l'ingresso a cani e italiani?

I figli le dicono che non deve lasciarsi andare così, tanto gli altri se ne fregano. Sì è vero, ma lei no, non riesce a fregarsene. Più passa il tempo meno se ne frega.

A tutte queste cose sta pensando Caterina facendo la marmellata.

Fare la marmellata la rilassa. Il marito che la ama ne mangia in gran quantità. I figli meravigliosi un po' meno, ma fanno bella figura con gli amici perché ne portano sempre un vasetto in omaggio quando sono invitati. Ha imparato anche a fare le etichette col computer e i barattoli si presentano bene. La sua più cara amica ne è ghiotta.

Tutto è cominciato alcuni anni fa. Insegnava ai corsi serali e insegnare ai corsi serali è stata una delle esperienze più gratificanti della sua vita. Si creano fenomeni di transfert con queste persone che decidono di tornare a scuola la sera, stanche e invecchiate. Chissà perché.

In realtà Caterina dovrebbe saperlo, perché adesso anche lei ne frequenta due di corsi serali. Lingua russa e storia della rivoluzione russa, anzi il seguito. Aveva cominciato tre anni fa con il genocidio degli armeni in Turchia. Massacri, guerre, rivoluzioni, purghe, nazionalismi, deportazioni e ancora massacri, nazionalismi, genocidi, pulizie etniche. Forse è per tutti questi orrori che non se ne può fregare.

Allora insegnava un po' di inglese ai corsi serali. E imparava tanto e conosceva gente interessante. Una sera per compito una scolara doveva scrivere una ricetta in inglese, così oltre alla ricetta, facile, ha portato anche il prodotto finito per la degustazione. Marmellata di arance. Un'anglofila come Caterina non poteva resistere.

Aveva sempre creduto che fare la marmellata fosse una cosa di altri tempi, lunga, laboriosa, sporca e dopotutto inutile. Invece grazie alla diligente scolara ha scoperto che è cosa fattibile anche da un'adepta della cucina rapida come lei.

Il segreto è semplicemente l'aggiunta di una bustina di pectina e l'osservanza di alcune regole igieniche fondamentali. Le ricette si trovano su un ottimo libro consigliatole dalla scolara.

Così, quando è un po' depressa o stanca di lavoro cerebrale, fa marmellata. Fragole, poi albicocche, pesche, prugne, uva, kaki, kiwi, e agrumi, a seconda delle stagioni.

Un Natale ha regalato un vasetto di marmellata di arance ad un collega. Persona fine e sensibile, di gran cultura. Gli era debitrice di speciali consigli di lettura, Chaim Potock, Jonathan Coe, Philip Roth, e quando qualcuno regala dei consigli così, che quasi cambiano la vita, o se non proprio la vita, cambiano il modo di vederla, merita almeno un vasetto di marmellata.

Adesso lo chiamano feedback. Che a pensarci bene è proprio la parola adatta, in questo caso. Nutrimento di ritorno? Certo, lei ha dato una marmellata e lui ha detto che era buona! Anzi buonissima. Alla sua età non le importa che le dicano che è bella. Non gliene importa proprio, come non importa a nessuno. O che è elegante. Se lo è lo sa anche lei, se no meglio non dire niente, come infatti capita. Se poi le dicono che è brava, come fa ogni tanto il marito che la ama, le sembra anche una presa in giro, perché guai se non lo fosse. Ma dirle che la sua marmellata artigianale, nel senso che è fatta proprio in modo non scientifico, è buona, anzi buonissima, è stato come vincere un premio Nobel. E proprio la marmellata di arance, la sua preferita!

Non solo Chaim Potok, Jonathan Coe e Philip Roth, ma anche dirle che la sua marmellata è buona. La gente non si rende conto del bene che può fare con un buon consiglio di lettura e un complimento alla marmellata.

E non sono finite lì le sorprese, perché un giorno, Caterina ha deciso, visto che il collega filosofo era gentile, più o meno coetaneo, di Genova, e soprattutto un gran lettore, di fargli leggere delle reminiscenze che aveva scritto per non dimenticarle.

E lui le aveva detto che scriveva bene.

Non sarà vero, ma è bello crederci.

Non si può sempre perdere dice un proverbio cinese.

L'altro giorno le ha detto che ha finalmente deciso di sposarsi. E la sua gentile compagna ha fatto avere a Caterina per suo tramite un libro di etichette autoadesive per marmellate. Dovrò aumentare la produzione, ha pensato Caterina mentre le arrivava sul viso uno schizzo del dolce composto sobbollente.

Badanti

Aeroporto di Praga. Prima domenica di giugno 2000.

Non capisco perché il cellulare non funzioni. Vorrei telefonare ai nonni di S., dire di non preoccuparsi, tutto bene, però faremo tardi, l'aereo è in ritardo. Forse la batteria è scarica. Siamo ancora un po' impacciati col telefonino, l'abbiamo da poco, e dall'estero è più complicato.

Aeroporto di Malpensa. Stessa sera.

Sbarco e recupero bagagli si sono svolti rapidamente e siamo già sul pullman di ritorno. Una gentile signora mi presta il suo telefonino. Pronto, ciao Carlo, sono appena arrivata, l'aereo era in ritardo, tutto bene lì? Che cosa? All'ospedale? Un ictus? Ma quando, quando è successo? Le avevo parlato ieri pomeriggio... e adesso come sta? La parte sinistra? Anche la parola? E' grave? Non si sa. E il nonno? Viene da voi a dormire....

I miei genitori sono vecchi, abitano a S. nella casa di famiglia, grande e scomoda e più vecchia di loro, da soli. La nonna vede pochissimo e si muove a fatica. Il nonno comincia anche lui a perdere parecchi colpi. Secondo loro non hanno bisogno di nessun aiuto, ce la fanno benissimo da soli. Dopo grandi lotte siamo riusciti a fargli accettare che vada una ragazza, Primavera, ad aiutarli a far da mangiare ed assisterli durante i pasti, controllare che prendano le medicine e sparcchiare. Poi loro due passano il pomeriggio in poltrona, in silenzio, davanti alla televisione spenta, il telecomando in mano al nonno. La accende verso sera per guardare il primo telegiornale della TSI in attesa che torni Primavera. La ragazza è albanese. Parla bene l'italiano, è una scout, abita con la sorella, laureata, il marito di lei e il loro bambino in un minuscolo appartamento nella S. vecchia. L'appartamento gli è stato messo a disposizione dal comune, in cambio loro si occupano del centro di

prima accoglienza, sullo stesso piano. Lui è ingegnere ma fa il muratore.

Primavera di nome e di fatto. Ha davvero portato una ventata di gioventù in casa di questi due vecchi. Ogni tanto porta a spasso il nonno, a lui piace farsi vedere con una ragazza così carina e andare a bere un caffè insieme. Lui, sempre così burbero, accetta le coccole, commosso.

Carlo è l'unico di noi fratelli che è rimasto a S.. Io è una vita che abito a Lugano. Carlo ha appena finito un ciclo di chemioterapia, dopo due interventi chirurgici. Sua moglie Silvia, che ha un carattere fortissimo, lotta da anni contro una subdola forma di sclerosi multipla.

I nonni non si rendono conto della gravità della situazione.

Adesso la nonna è in ospedale, con un ictus che le ha paralizzato la parte sinistra del corpo e colpito anche l'uso della parola.

S., alcuni giorni dopo.

In questo reparto orribile, con tutti questi vecchi sofferenti, la nonna mi ha riconosciuto, non si lamenta. Il nonno è venuto con me a trovarla, è spaventato.

Nei giorni successivi si nota un certo miglioramento, i medici non sono più così pessimisti. Io devo tornare al lavoro, a Lugano. Ci accordiamo con Primavera. Andrà lei tutti i giorni a darle da mangiare, mezzogiorno e sera. Ha un cellulare, così potremo chiamarla e salutare la nonna, che sta pian piano riprendendo a parlare.

Ha vent'anni, Primavera, un passato difficile alle spalle, violenze, miseria, fughe, tanto entusiasmo e tanti sogni. Nel frattempo va a dar da mangiare a una vecchia semiparalizzata in ospedale in un reparto maleodorante pieno di vecchi malati o dementi. Non è divertente, ma lei lo fa sorridendo.

E' passato un mese.

La mamma va un po' meglio, ma è sempre in ospedale. Non sappiamo ancora quanto tempo dovrà rimanerci. Intanto ho portato il nonno a casa mia, a Lugano, per sollevare un po' Carlo e Silvia. Tutti i giorni quando telefoniamo a Primavera il nonno scambia qualche parola con la mamma. Ma quando me la rimandano a casa, mi chiede poi, triste.

Stiamo studiando una soluzione per quando la nonna sarà dimessa. E' chiaro che i nonni non si possono separare o portar via dalla loro vecchia, adorata casa. Primavera non si sente di assumersi la responsabilità di curarli a tempo pieno. Ha altre speranze, altri sogni. Sembra però che ci siano signore straniere che assistono gli anziani. Silvia riesce a trovare una giovane polacca che arriverà in agosto.

Inizio agosto.

Carlo sta male, ha avuto un crollo improvviso, è a letto, grave. Io vado a S. a preparare la casa per accogliere la nonna quando sarà dimessa dall'ospedale. Intanto è arrivata la ragazza polacca, Agata. Alta, bionda, bella. Dice alcune parole in italiano, ha voglia di capire. Per meglio comunicare ci abbraccia spesso. E' spaventata, ogni tanto piange. Nostalgia, dice, nostalgia, mostrandomi la fotografia del bambino, undici anni, e del marito, un bel ragazzo biondo. Lei ha trent'anni, è impiegata, ma le hanno concesso di assentarsi dal lavoro per alcuni mesi. Insieme cerchiamo di imparare ad accudire la nonna. Non è facile. Ci aiuta Primavera, che all'ospedale ha appreso a muoverla, cambiarla, alzarla e farla sedere sulla poltrona a rotelle. I primi giorni a casa la mamma è agitata, confusa, spaventata. Agata di notte è pronta ad alzarsi in qualsiasi momento. Di giorno la coccola, la pettina, la accarezza.

Mio marito riporta finalmente a S. il nonno, che non si rende conto che tutto è cambiato. Vuole riprendere possesso del suo letto accanto alla nonna. Sessantasei anni insieme. Vuole "comandare" in casa sua. Considera Agata un'intrusa. Io, che per fortuna sono in vacanza, cerco di insegnare ad Agata quanto posso. Nel pomeriggio, quando i nonni riposano, le insegno un po' d'italiano. Ho notato che è necessario che capisca la differenza fra passato, presente e futuro, quindi insisto su parole come "già", "non ancora". Ha già preso la medicina la nonna? Non ancora. Le insegno i verbi, fare, volere, potere, andare. Molti verbi importanti sono irregolari. Scopriamo che è più facile ricordare le parole con il loro contrario, dentro fuori, su giù, bianco nero, salato dolce. Le compro un libro con tanti esercizi e relative soluzioni. Agata studia di notte.

16 agosto.

Stanotte è morto mio fratello Carlo. Il nonno vuole dargli l'ultimo saluto. Dritto come un fuso, anche al funerale starà sempre

in piedi, senza un lamento, come gli hanno insegnato. Ha dato anche disposizioni per la tomba di famiglia.

Agata invece piange con la nonna. Anche il suo patrigno a Bielskoblava in Polonia sta male, morirà dopo un mese.

E' un bel mese di agosto però. Agata ama il sole. Quando i nonni riposano si mette sul terrazzo a cucire e prende il sole. Osserva, registra. E' la scolare ideale. Le insegno a cucinare alcuni piatti tipici italiani. Sorride. Mi abbraccia. Accarezza la nonna. Col nonno è gentile, ma lui la respinge, non riesce ad accettarla. Alla fine di agosto io devo tornare al lavoro a Lugano.

Novembre.

Il nonno ha avuto una brutta bronchite. Per fortuna c'era Agata che l'ha curato. Lui continua a non accettare né lei, né la malattia della nonna. Sembra lucido e presente, ma non è più lui. Si è chiuso nel suo mutismo. Qualcuno l'ha sentito dire al prete che era andato a trovarlo, il Signore doveva prendere me, non mio figlio.

Un anno dopo, fine di agosto 2001.

Il nonno è mancato in dicembre senza soffrire. Agata era già partita da un mese. Al suo posto era venuta prima sua suocera, che sapeva bene l'italiano perché era stata a Roma parecchio tempo, poi un'altra ragazza polacca, Jola. Tutte e due hanno curato la nonna con dedizione, ma con loro non c'è stata l'intesa che c'era con Agata. Poi all'improvviso anche Jola ha deciso di andarsene e noi dobbiamo trovare un'altra persona. Non ce la sentiamo di mettere la mamma al ricovero, è troppo attaccata alla sua casa, al suo telefono che le fa sentire tutti vicini. La Provvidenza ci manda Ludmilla.

Ludmilla è una giovane donna ucraina, minuta, graziosa. Ha due figli, un ragazzo di diciassette anni dai lineamenti slavi e un bambino di undici. Il marito, un omone, fa il poliziotto a Kiev. Il ragazzo sta per iscriversi all'università e l'istruzione costa. E' la sua mamma che le cura i figli. Lei si deve accontentare delle fotografie che ha subito messo sul comò nella loro cornice d'argento.

Ce l'ha presentata Valentina, sua sorella o almeno così credevo, finché non ho scoperto che in russo sorella e cugina si dicono nello stesso modo. Si preoccupa Valentina che Ludmilla abbia una giusta retribuzione e giuste condizioni di lavoro. Ludmilla sembra un cerbiatto spaventato. E' stata alcuni mesi in Sicilia, a fare la baby-sitter. Quando è arrivata in Italia non sapeva una parola di italiano, adesso capisce tutto.

Impara in fretta Ludmilla. In due giorni ha la situazione sotto controllo. In cucina vedo alcune tabelle scritte in russo, sono indicati orari e medicine per la nonna. E' precisa e ordinata.

Mesi dopo.

Oggi sono stata a trovare la nonna. Ludmilla ha preparato un'insalata russa, sì, proprio russa, con un sapore particolare, tagliata finissima. Poi ci ha dato degli involtini fatti con foglie di verza, carne e riso. Buonissimi. Non mi lascia fare niente.

Si festeggia il Natale ortodosso.

Ho conosciuto Raissa, assiste la mamma di una mia compagna di scuola che non vedo da anni.

Nadja invece mi ha invitato a Pietroburgo. Dice che ha una cugina là che mi può ospitare.

Ludmilla è stata cuoca, ho scoperto, ma anche parrucchiera. Taglia lei i capelli alla mamma, ed anche alle sue amiche.

Gran festa per il matrimonio del figlio di Olga, sono venute tutte le amiche a festeggiare.

Ho letto sul giornale che a Trento la polizia ha fatto una retata di donne ucraine e russe. Erano ai giardinetti, nell'ora libera da cambi di pannoloni e svuotamenti di padelle. Oddio, speriamo che non facciano una cosa simile anche a S.. Ludmilla infatti è ancora in nero.

In casa ho trovato un vecchio libro di russo della serie Assimil: Le Russe Sans Peine. Ludmilla ha inciso tutti i dialoghi su una cassetta, così posso ascoltarli e ripeterli. Mi sono anche iscritta a un corso di russo. Quando vado a S. pratico sempre un po' con Ludmilla e le sue amiche. Le dico di uscire, io impazzirei a stare sempre lì tutto il giorno e anche la notte. La mamma invece non vuole che Ludmilla esca, si sente sicura solo con lei.

Gennaio - Aprile 2003.

Ludmilla è finalmente in regola, non ha più niente da temere! E' stata sanata!

Ljuba invece non si sa se potrà essere messa in regola, è arrivata da troppo poco tempo. Speriamo. Ljuba è ingegnere, deve aiutare la figlia che studia economia, un figlio invece è morto in un incidente.

Oggi Ludmilla e le amiche hanno festeggiato la Pasqua ortodossa. Ludmilla ha alcune cassette con musica russa e hanno cantato e mangiato dolci russi.

Sembra che il vicino di casa si sia lamentato perché secondo lui ci sono troppe "extracomunitarie" che vengono in casa nostra. Non fanno niente di male. Si fanno solo compagnia. Hanno tutte lasciato a casa figli e mariti, qui assistono vecchi malati e ci sollevano da un lavoro faticosissimo. Ludmilla sta regalando giorni e giorni di vita e serenità alla mia mamma.

Maggio 2003.

La nonna ha avuto un'ischemia. Sembra confusa, non ci vede più. Chiama mamma, babbo, Edoardo (suo fratello). Però mangia e per fortuna fa pipì regolarmente. Non mi telefona più puntualmente ogni giorno alla stessa ora come faceva da anni. Si è allontanata, sembra vivere in un suo mondo di ricordi. Qualcosa ha distrutto la memoria recente. Certe volte piange, dice "non capisco niente, sono malmessa". Se non capisco e le ripeto le cose strane che ha detto si mette a ridere. Altre volte vuole andare in bicicletta, a fare una passeggiata, a sciare. Andiamo, andiamo. Mamma, babbo, Edoardo.

Fa molta pena.

Ho dovuto consolare Ludmilla, che, da quando la nonna ha avuto questo peggioramento, continua a piangere. Mi sono persino preparata delle frasi in russo, per farle coraggio. Non può fare più di così, ha già fatto fin troppo, le dico in russo. Non deve piangere, lei è qui per i suoi figli, non pianga, pensi a suo figlio che è così bravo e fa già l'università. Non sapevo più come consolarla.

Poi, all'improvviso, Ludmilla ha reagito. Ha deciso che la nonna deve star meglio. Le sta sempre vicina, le tiene la mano, l'ascolta, le risponde. Infatti anche la nonna si è calmata.

Babbo, mamma... sì, Babushka, sono qui, sono qui vicino a te, Babushka cara (nonna cara).

Grazie Ludmilla. Grazie Primavera. Grazie Agata.

(maggio 2003)

P.S. marzo 2004. Ludmilla è ancora qui, la nonna si è un po' ripresa, forse Ludmilla andrà finalmente a casa per un paio di mesi.

Caterina e i ladri

Sente molto parlare di ladri in questo periodo Caterina. Perlopiù da amici che hanno subito furti. L'amica tedesca ha raccontato di essersi svegliata una mattina con la casa ben ripulita di tutti gli oggetti preziosi. I "ladri" erano entrati nottetempo ed avevano narcotizzato lei e il marito procurando loro un lungo sonno profondo e ristoratore ed avevano agito in tutta tranquillità.

Anni fa la baita di suo fratello in montagna era stata visitata da sconosciuti che avevano aperto una bottiglia di vino e qualche scatoletta di carne in scatola.

Dei cugini di Caterina anni addietro avevano subito un grosso furto, ma ciò che li aveva sconvolti di più erano stati gli atti di vandalismo compiuti. Era stato messo tutto a soqquadro e d erano stati lasciati escrementi ed altra sporcizia in giro per la casa.

Pochi giorni fa il collega filosofo di Caterina rientrando a casa ha trovato la portinaia che gli va incontro sollecita e lo invita a bere un cordiale. Si proprio un cordiale! Doveva infatti comunicargli che nel suo appartamento c'era la polizia scientifica a fare le rilevazioni necessarie perché erano appena entrati – ed usciti - i ladri. Come sempre in questi casi si partecipa alla sofferenza e si chiede: "Hanno portato via molto? Hanno fatto danni?" E' l'unica volta che Caterina lo ha visto davvero affranto, nonostante sapesse che era passato attraverso prove ben più gravi. A parte alcuni oggetti di valore soprattutto affettivo, l'orologio ricordo di un caro amico, un po' di contanti, M. era sconvolto per aver trovato tutto l'appartamento a soqquadro. Non solo, ai danni si sono aggiunte anche le beffe, e cattive per giunta, perché i nostri, pensando di trovare chissà quale tesoro, hanno portato via anche una busta contenenti appunti e note su antichi testi greci, lavoro di una vita, che M. conservava in attesa di lavorare ad una pubblicazione una volta andato in pensione. (Oltre che in filosofia M. è anche laureato

in lingue antiche). Caterina che di solito trova sempre una parola di circostanza e non ha grossi problemi nello scrivere lettere di condoglianze, questa volta si è trovata in seria difficoltà. Come consolare per un tale torto? Si augura che M. abbia ottima memoria e riesca a ricostruire il lavoro perso. Glelo augura di tutto cuore.

E' certo che se in un gruppo di amici si cominciasse a parlare di furti tutti avrebbero un'infinità di aneddoti da raccontare, la varietà anche in un gruppo ristretto sarebbe parecchio ampia!

Internet-dipendente Caterina ha provato a scrivere la parola "Ladro/i" in un motore di ricerca e vedere le innumerevoli pagine di risultati apparsi. Molti i titoli di film e canzoni: Guardie e Ladri, Ladri di biciclette, Ladri di saponette, Ladri di Merendine, Il Ladro di Orchidee, Ladri di Carrozzelle, fino ad un più recente Ladri di Barzellette. Altrettanti i nomi di gruppi musicali, soprattutto inglesi o americani, oppure di giochi: Re e ladri, la Confraternita dei ladri, l'Anello dei ladri, Il Ladro degli anelli...

Non mancano naturalmente i ladri gentiluomini, da Robin Hood ad Arsenio Lupin.

Si passa poi ai politici ladri (ancora troppi), governo ladro, Roma ladrona. Ci sono parecchi siti su questo argomento, per poi arrivare ai fatti di cronaca. "Ladri di peperoni avvelenati rischiano il mal di pancia" o anche drammatici come "Ladri di identità".

In altri titoli i successi delle forze dell'ordine: "Arrestato ladro di elemosine" uno fra i più abbiatti del genere, oppure "Preso ladro di telefonate" e ancora: "Ladro di limoni denunciato a Cagliari".

Caterina è strabiliata dalla varietà merceologica.

Poi si è stancata perché la lista era interminabile, dopo tutto non deve fare una ricerca scientifica.

Le resta tuttavia la curiosità per queste fantomatiche persone che tanto fantomatiche non devono essere vista la popolarità di questa ...professione?

Perché per tanti che hanno subito furti, nessuno può dire di conoscere personalmente un ladro. Il conto non torna. E' una professione a tempo pieno o parziale? Si tratta di dilettanti o professionisti? A tempo indeterminato o con contratto a termine?

E il sesso? E' arrivata anche qui la parità?

Un aneddoto. Quando non c'erano ancora le straniere, le colf si chiamavano ancora donne di servizio e venivano in gran numero da quelle povere zone d'Italia dove grande è oggi l'intolleranza -

per non dire il razzismo – verso gli immigrati. Una volta all’anno queste ragazze o donne se ne tornavano a casa, con grosse valige contenenti i vestiti smessi della “signora” e altri doni per la famiglia. Proprio come fanno adesso le badanti. Ora la zia di una mia amica preferiva controllare prima della partenza questi bagagli e trovava sempre qualche “ricordo” in più. Di solito lasciava correre, dopotutto se una persona prende un lenzuolo è perché ne ha bisogno. Ma una volta l’intraprendenza dell’ancella era andata oltre. La zia aveva infatti trovato nella valigia, oltre a svariati oggetti utili ed inutili, anche una protesi dentaria in oro dello zio.

Realtà e finzione si mescolano, è venuto in mente infatti a Caterina quello straordinario racconto di Flannery o’Connor in cui un falso venditore di bibbie (!) ruba sistematicamente le protesi - gambe di legno, occhi di vetro, dentiere ed altro - alle sue sfortunate vittime/clienti. Le deviazioni evidentemente non risparmiano nessuna categoria.

Ricchissime e generose sono la letteratura e la filmografia sull’argomento. Tutti possono avere delle opinioni in proposito. Ma certezze? E quanti sono i ladri catturati? Anche qui forse c’è una certa sproporzione fra furti e arresti.

Una collega di Caterina fa la traduttrice, è straniera e viene interpellata dalla polizia quando ci sono problemi di incomunicabilità con suoi connazionali arrestati. Proprio l’altro giorno ha conosciuto dei ladri di ville, quelli tanto temuti, che spruzzano il sonnifero. Allora è vero, non sono solo leggende metropolitane, ha pensato. Il segreto professionale ha impedito all’amica di dire altro, lasciando Caterina crudelmente delusa.

L’unica che l’ha aiutata è stata un’altra amica, che ha subito ben tre furti nella sua casa sul lago di Como. Nanda è un’artista, dipinge, fa ceramica, tesse arazzi, cucina splendidamente. E’ molto generosa e collabora attivamente alla vita parrocchiale.

Sembra che il primo furto fosse stato commesso da persona che soffriva il freddo, era infatti inverno. L’altra ipotesi è che avesse perso al gioco anche i vestiti. La casa si trova non lontano da un noto casinò. Il “ladro” si era impossessato di scarpe e vestiti del defunto suocero.

Per il secondo furto erano stati privilegiati oggetti vari, non necessariamente i più belli o i più preziosi.

Ma quello più importante e creativo era stato il terzo. Evidentemente un intenditore e forse segreto ammiratore dell'arte di Nanda, si era concentrato sui quadri. Mai Nanda si era sentita così realizzata, associata ad artisti come Van Gogh, Modigliani e Picasso! Quel gentiluomo di un ladro le aveva regalato la celebrità! Sì, perché solo la certezza di avere fra le mani dei capolavori poteva averlo indotto a compiere un tale gesto!

Le sorprese non erano però finite lì. Oltre ai suoi di quadri ne aveva sottratto, brutto dire "rubato" un altro, di un certo valore ma dipinto da un altro artista.

Questo confermava la teoria del ladro intenditore e lusingava ancora di più la "vittima".

Non poteva certo lamentarsi Nanda di un tale onore.

Tuttavia un reato era stato commesso ed era stato inevitabile sporgere denuncia.

Il fatto era stato ormai dimenticato quando in provincia di Como "viene acciuffata banda di ladri e recuperata parecchia refurtiva"

Fra il materiale ritrovato si trova anche il quadro di valore sottratto a Nanda, che le viene così restituito. Ad ulteriore conferma della signorilità del nostro uomo Nanda e il marito scoprono che il signore ha fatto effettuare una perizia sul loro quadro e l'ha fatto valutare a sue spese. Hanno così scoperto che il quadro ha un valore molto maggiore di quanto si pensasse. Nanda è inoltre compiaciuta dal fatto che i suoi quadri non siano stati restituiti, segno che il nostro è riuscito a piazzarli bene.

Quando al maxiprocesso hanno dovuto testimoniare non è stato possibile individuarlo perché imputati e reati erano parecchi. Hanno solo potuto fare delle illazioni su chi potesse essere, in base alla corporatura. Probabilmente persona magra e piccola di statura perché si era introdotta in casa attraverso una minuscola finestra. Le speculazioni si sono però fermate lì perché Nanda e il marito si sono accorti di essere seduti proprio vicino ai famigliari degli imputati. Non potevano continuare ad indicare e chiedersi: "sarà quello? No piuttosto quell'altro. Secondo me è l'omino a sinistra, ha proprio le physique du rôle", perché cominciavano ad essere il bersaglio delle occhiate fulminanti dei loro vicini. Non era possibile evidentemente conversare amabilmente con essi e rivelare che desideravano soltanto stringere finalmente la mano al loro

benefattore, complimentarsi con lui per la competenza dimostrata e magari assumerlo come agente per piazzare i quadri di Nanda.

Non è poi così lontana Samarcanda...

Ho comprato un povero quaderno con carta grigiastra, copertina inconsistente di un verde sbiadito dal sole. L'ho comprato su una bancarella in una strada di Bukhara, che lo esponeva insieme a due saponette, qualche paio di calze, alcuni pacchetti di sigarette e altre misere cose.

Già l'anno scorso in Russia avevamo notato la costante carenza di carta. Qui è peggio. A Nukus, desolata "capitale" della "Repubblica Autonoma del Karakalpakstan", per intenderci la regione del lago d'Aral, la carta igienica dello squallido albergo è quasi come la carta vetrata che usano i falegnami.

Fosse solo quello. Ho comprato un piattino come ricordo e il ragazzo che me l'ha venduto l'ha avvolto in un bel pezzetto di tela bianca. Non ho visto un solo giornale e nemmeno un giornalaio da quando sono qui. Né in russo né in uzbeko, niente. Stasera, vigilia della festa nazionale, 14° anniversario dell'indipendenza dall'Unione Sovietica, alla televisione si vedono solo i due canali uzbeki, con l'onnipresente dittatore Karimov che inaugura stazioni fantasma, scintillanti palazzi vuoti, enormi teatri, anch'essi vuoti.

Noi sappiamo che sono vuoti perché quando lui e la sua cricca si muovono tutta la città è bloccata. Ad ogni incrocio poliziotti come formiche – ma inoperose – fermano tutte le macchine e vietano di percorrere le strade volute. Due o tre camion messi di traverso – sono tutti viali molto larghi – ne bloccano l'ingresso. L'idea è geniale perché, quando a qualche raccomandato viene concesso di passare, il camion fa marcia indietro e libera per un momento la carreggiata. Il nostro autista all'arrivo a Samarcanda ha dovuto mostrare i documenti, dire da dove venivamo e dove eravamo diretti. Solo dopo una telefonata di controllo all'albergo abbiamo potuto proseguire.

Di posti di blocco ne abbiamo incontrati tanti. Addirittura, mentre ci stavamo dirigendo verso quello che una volta era il lago d'Aral e che adesso è quasi un deserto con barconi abbandonati nella sabbia e la disperazione rassegnata negli occhi dei pochi abitanti rimasti, uno zelante poliziotto ha voluto vedere tutti i nostri passaporti e non riuscendo a leggere i caratteri latini ha preteso che Zita – la nostra guida – li ricopiaste in cirillico, uno per uno. Forse non era obbligato, ma lì sono così rari i passanti che non si è lasciato sfuggire una così ghiotta occasione di distrazione.

Il lago d'Aral fino a pochi decenni fa era il mare uzbeko, Moinak, dove ci siamo fermati, un'amena località di villeggiatura, con impianti per la conservazione del pesce e persino un cinema - teatro.

Poi, forse anche per cause naturali, ma soprattutto per colpa del selvaggio sfruttamento della regione con la monocultura intensiva del cotone e l'uso scriteriato di pesticidi, concimi chimici ed anticrittogamici, il lago ha cominciato a ritirarsi ad un ritmo impressionante, lasciando il posto ad un deserto "bianco", micidiale miscuglio di sale ed agenti chimici.

In questo villaggio, dove rimangono ancora vecchi cartelli arrugginiti che mostravano con orgoglio l'appartenenza all'impero sovietico, siamo andati in pellegrinaggio al povero, disperato "museo" che testimonia del degrado attuale e del passato benessere della regione. Abbiamo chiesto chi fossero tutti quei bambini ritratti in un enorme poster. Sono i bambini della zona curati da "Medici Senza Frontiere" a causa della loro salute a rischio. Situazione "precancerosa" viene definita. Veleni nella terra e nell'acqua. Genitori alcolizzati. Adesso i bambini sono in vacanza. Ne incontriamo un gruppetto intorno alle barche abbandonate nel deserto.

Sembra una scena dal "Signore delle Mosche" di Golding.

C'è il capo, il sottocapo, il piccolino, il buono e il meno buono, i piccoli e i più grandicelli. Tutti maschi. Tutti vogliono guardare dal binocolo di mio marito. Tutti vogliono mettersi in posa per una foto e vederla sul piccolo schermo dell'apparecchio digitale. Mi dicono i loro nomi. Ripassiamo i numeri in inglese e in russo. Ridiamo insieme. Uno è particolarmente interessato, vuole sapere più parole in inglese e in italiano. Chiede, vuole sapere, sorride fiducioso. Che futuro avrà questo ragazzino? Il più grande non è

così intelligente, lo vedo a rischio. Ma suo è il sorriso che ci commuove di più quando distribuiamo le automobiline e le piccole motociclette che abbiamo portato apposta per loro. Non è bello infatti offrire soldi a bambini, meglio un piccolo dono.

La visita al cimitero delle barche e a quel piccolo mondo si è conclusa. Ci aspettano duecento chilometri di strada sconnessa, con troppe buche, attraverso un paesaggio piatto, cosparso da ciuffi di un rosa intenso.

Sembra infatti che il tamerice sia l'unica pianta che prospera in quel terreno sabbioso e salato. Non lo sapevo, ma in altre zone del mondo è considerata una pianta infestante perché succhia litri e litri d'acqua al giorno, proprio come il cotone. Peccato perché è un arbusto molto bello, fiorito anche in agosto, che rende la steppa desertica una macchia costellata di cespugli di un rosa intenso.

Per fortuna gli alberghi delle tappe successive non saranno squallidi come quello di Nukus, probabilmente costruito in epoca sovietica con profusione di marmi ed ampie stanze, ma che da allora non è stato più pulito né riparato. Certamente i caravanserragli della via della seta erano più accoglienti e i viaggiatori più interessanti dei pochi ubriachi presenti. Inutile entrare qui in descrizioni dettagliate, accontentiamoci di dire che mio papà, usando un eufemismo, l'avrebbe definito "délabré".

Ma, "non si può sempre perdere", dice il mio solito proverbio cinese, ed ecco che dopo tutte queste deprimenti esperienze l'indomani abbiamo la piacevole sorpresa di visitare uno splendido museo storico, etnografico, ma soprattutto di arte moderna. A Nukus, mi si chiederà, come mai?

Per una di quelle felici ma rare coincidenze a Nukus fin dagli anni della guerra era arrivato uno studioso russo che si era letteralmente innamorato della zona, per la sua storia, per i suoi siti archeologici, per la sua gente, e che decise di stabilircisi e incoraggiare gli artisti locali. Non solo loro.

Erano infatti momenti molto bui per l'umanità, guerre, persecuzioni, miseria. In quelle zone dimenticate c'erano anche artisti che noi, per usare un altro eufemismo, diremmo "mandati al confino", solo perché la loro arte era considerata "degenerata" dai vertici del partito.

Ebbene questo generoso "mecenate" – che non era però ricco di suo – riuscì a proteggere questi artisti, nutrirli di pane e colori e

salvarne le opere e forse anche la vita. Grazie a lui in questa remota località dell'Asia Centrale c'è quella che viene considerata, anche a detta di illustri critici, una delle più preziose collezioni d'arte moderna.

Due nomi

Che senso avevano quei due nomi.

Non le era mai piaciuta quell'abitudine di dare ai figli i nomi dei parenti. Soprattutto quando questi erano invecchiati, sapevano di muffa, di stantio. Inesorabilmente superati, passati di moda. Il nome uno se lo dovrebbe poter scegliere, lo deve portare tutta la vita, ma tant'è. Solo i personaggi famosi possono cambiarselo, il nome. Attori, scrittori. Strano però, tutti artisti che hanno qualcosa a che fare con la finzione. Fiction si direbbe adesso.

Dopo tutto a lei non era andata troppo male. Due nomi brevi, appartenuti alle due nonne, che però non stavano troppo bene insieme. Non come «Michelle, ma belle, sont des mots qui vont très bien ensemble, très bien ensemble».

Per fortuna che di cognome non si chiama Pelle, o Disgrazia, o Sciagura, o Carità, o Fortuna. Tutti nomi che si trovano sulla guida del telefono. Quante storie dietro a queste parole.

Nome Omen, dicevano i romani. Augurio o minaccia?

Per fortuna i suoi non erano gente colta, solo attaccata alle tradizioni, quello sì.

Adesso però un'amica che studia russo le ha rivelato il significato dei suoi due nomi, "qui ne vont pas si bien ensemble", ma che non sono poi così male.

Ecco perché, pensa, ha sempre fatto sua quella frase di Pasternak (l'autore del Dottor Zivago) che dice "Bussò alla porta, la paura, andò ad aprire la fede, e non trovò nessuno".

E chissà che non le portino davvero un po' fortuna, pensa guardando la lettera ricevuta da una persona che non immaginava nemmeno lontanamente potesse ricordarla, potesse interessarsi proprio a lei, Nadia Vera.

Eh sì, adesso due parole in russo le sa anche lei, Nadia, diminutivo di Nadiesda, speranza, e Vera, fede.

*Racconti pubblicati su
www.isogninelcassetto.it
nel periodo
marzo 2003 / aprile 2006*

Anna Carbich è residente in Svizzera da più di vent'anni, dove insegna inglese in una scuola media. Ha tre figli ormai grandi, quindi più tempo, oltre che per lavorare, per leggere, studiare, scrivere...